

DOCUMENTA

SHCSR 51 (2003) 333-368

SALVATORE GIAMMUSSO (†), CSSR

MANOSCRITTI AUTOBIOGRAFICI DEL P. FRANCESCO PENTIMALLI E SUO PROFILO BIOGRAFICO SCRITTO DAL P. GIUSEPPE LANDI

“Ogni novizio dovrà scrivere con tutta distinzione la sua vocazione con i mezzi tenuti da Dio in chiamarlo all’Istituto”.¹ Così recitavano le costituzioni del 1764.

Ciò che allora veniva codificato, prima si osservava per consuetudine. Nell’Archivio Generale di Roma giacciono inesplorate e dimenticate tante miniautobiografie, scritte nel silenzio della propria celletta e forse a lume di candela con trepidazione e con volontà riluttante di manifestare i segreti dell’anima. Fra questi manoscritti esumiamo i tre del p. Francesco Pentimalli in segno di perenne gratitudine.

Il Pentimalli fu uno dei padri che con Pietro Paolo Blasucci, Domenico Caputo, Michelangelo Perrotta e il fratello coadiutore Pasquale Aiello, il fondatore scelse nel 1761 per andare ad Agrigento chiamati dal vescovo Andrea Lucchesi Palli. Era stato incluso nel numero dei pionieri all’ultima ora in sostituzione del p. Bernardo Apice, improvvisamente indisposto per grave malattia.

Fallito il viaggio per mare a causa di una furibonda tempesta, lo intrapresero poi attraverso la Calabria. In una sosta a Mormanno il p. Caputo il 23 ottobre scrisse una lettera al p. Andrea Villani narrando le peripezie fino allora sofferte. Il p. Pentimalli in poscritto gli diceva: “Io vi ricordo la promessa fattami di tenermi nel cuore e di mettermi ogni giorno sopra l’altare. Io vi cerco ora ed ogni momento la santa benedizione. Abbraccio li cari padri miei e li fratelli ad uno ad uno. Viva Gesù e Maria”.² Fu l’estrema sua scrittura.

¹ *Codex Regularum et Constitutionum Congregationis SS. Redemptoris annis 1764, 1855, 1894, Romae 1896, p. 352, n. 933.*

² AGHR, XXXVIII B 37.

Ripreso il cammino si giunse a Tropea il 2 novembre 1761. Qui appresero che non potevano proseguire, perché vi era la quarantena per Messina fino al 4 dicembre incluso. Il p. Pentimalli fece la sua brava proposta: recarsi tutti nella vicina S. Eufemia D'Aspromonte, dove era nato il 20 settembre 1714 e battezzato l'indomani 21 settembre nella chiesa arcipretale di S. Maria delle Grazie. A casa trovarono suo fratello Mario Bruno Nicola Rocco – nato il 25 agosto 1718 e battezzato lo stesso giorno –, a la madre Giuseppa Carace di 78 anni, che vivrà quasi nonagenaria sino al 1773. Il padre Domenico Pentimalli era morto nel 1740.³

Scriverà nel 1787 il p. Pietro Paolo Blasucci: “In S. Eufemia si ammalò don Francesco Pentimalli e dopo cinque giorni se ne passò all'eternità con fama e segni di santità”. Facendo la filosofia degli avvenimenti sino allora accaduti continua: “Volle Dio impedire il viaggio di mare, far intraprendere quello di terra, costringere i missionari pell'impedimento di Messina alla volta di S. Eufemia, far infermare e morire da santo il Pentimalli per risarcirgli l'onore che 12 anni prima di ritirarsi in Congregazione avevagli oscurato con nera calunnia alcuni paesani invidiosi del suo buon nome, i quali furono da Dio esemplarmente castigati ed egli dal suo vescovo dichiarato innocente, come al Blasucci attestò dopo la morte del Pentimalli un buon sacerdote, ch'era stato suo confessore prima di ritirarsi in Congregazione”.⁴

Di questa calunnia il Pentimalli ne parla diffusamente, non specificando di che cosa si trattasse. Chi lo difese con forza fu il basiliano p. Giuseppe Muscari, suo paesano e compagno di scuola. E fu lo stesso Muscari a parlargli della Congregazione di Missionari fondata dal cavaliere napoletano don Alfonso, e a dargli l'indirizzo del p. Villani maestro dei novizi.

Il p. Blasucci si fece un dovere di comunicare la morte del p. Pentimalli al vescovo di Agrigento Andrea Luccesi Palli, il quale in una lettera a s. Alfonso del 9 dicembre 1761 ha queste toccanti parole: “Dal p. Don Pietro Paolo Blasucci, capo dei padri Missionari mi è stata partecipata la notizia di esser passato a miglior vita il p. Don Francesco Maria Pentimalli. Questa notizia mi ha penetrato il più vivo del cuore, giacché abbiamo perduto un soggetto ben degno, ed operaio indefesso. Qui fa d'uopo uniformarci alla volontà del Signore, a cui piacque chiamare a sé un sì degno padre”.⁵

³ Queste notizie le ho apprese da una lettera che l'arciprete Luigi Occhiuto mi ha scritto da S. Eufemia d'Aspromonte nel settembre del 1978 a Messina.

⁴ Archivio della Provincia Napoletana CSSR, Pagani (SA), II B 11. *Relazione delle cose accadute nella fondazione della Casa di Girgenti de' Padri Missionari del SS.mo Redentore*, n. 4.

⁵ AGHR, 0503: EadSA, 293.

In riconoscenza “ad un sì degno padre”, “operaio indefesso”, che ha subito con serenità la morte con lo sguardo proteso a la terra promessa di Sicilia, dove avrebbe fatto tanto bene, pubblichiamo i suoi manoscritti autobiografici con la sua *Vita* del p. Landi.

I *Manoscritti* sono tre. Nell’originale a volte si trovano delle crocette che indicano la disposizione di alcuni periodi. Li trascriveremo secondo tale ordine; come anche saremo fedeli nel riprodurre la punteggiatura e i capoversi. La prosa è ricca di particolari, scorrevole, avvincente che sembra di leggere un romanzo. Per comodità li indicheremo: *Manoscritto I, II, III*.

Manoscritto I. È il “distinto catalogo dei principj, e del progresso e del fine” della vocazione del p. Pentimalli. Peccato che sia incompleto e mancante di data. Ma sicuramente fu scritto durante il noviziato che il p. Pentimalli fece a Ciorani dal 13 febbraio al 2 ottobre del 1751.⁶ Lo deduciamo dall’entusiasmo con cui parla del p. Giuseppe Muscari e dall’inciso “ora uno de’ Consultori Maggiori della nostra Congregazione del SS. Redentore”. Tale carica il Muscari la coprì dal 3 ottobre 1749 fino all’espulsione dall’Istituto nel 15 ottobre 1751.⁷

Manoscritto II. Potremmo dirlo la bella copia del *Manoscritto I*. Integramente rifuso, lo stile è sobrio, completo e porta la data del 9 ottobre 1752, e firma. Del Muscari si fa un accenno, il puro indispensabile con amaro rimpianto: “Egli per altro come amava teneramente per allora la Congregazione”.

Manoscritto III. La data è del 25 settembre 1753. Completo ma non firmato. Mette a nudo con impietosa crudezza la propria miseria. Si ha l’impressione di una pagina delle confessioni di s. Agostino. Ma c’è una venatura di esagerazione.⁸

Epilogo della Vita del p. D. Francesco Maria Pentimalli del SS.mo Redentore. [Giuseppe Landi].⁹

⁶ Cfr Francesco MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d’Italia, 1732-1841*, Roma 1978, 138.

⁷ *Op. cit.*, 126.

⁸ I tre *Manoscritti* si trovano in AGHR, XXXIX 128.

⁹ Giuseppe LANDI, *Istoria della Congregazione del SS.mo Redentore*, II, c. 25.

Manoscritto I

Dell'ubbidienza che mi impone a descrivere il distinto catalogo dei principj, e del progresso, e del fine della suddetta mia vocazione, che è la seguente.

Grande e molto parziale, devo pur dirlo, è stato l'impegno che mi ha dimostrato il misericordioso Dio, troppo interessato della mia eterna salute, e se non voglio esser cieco volontario, crederò chiaramente che questo amoroso Padre, mi rende salvo a dispetto della mia ostinazione. Chi mai creduto l'avrebbe, che vogli un Dio mostrare le sue più care finezze ad un verme vilissimo, e superbo nel tempo stesso. Ad uno che non ancora arrivato all'età di poterlo conoscere l'abbia cominciato a sconoscere con ogni sorte di scelleraggine, tale e più che tale sono stato io, non ho riparo di confessarlo, ed oh mi fusse permesso dall'ubbidienza di poter con più distinzione mostrare qual sono stato, farli comparire al sicuro una nuova specie di mostro sin'ora non mai veduta! Ma giacché tanto non mi viene permesso, dirò quel che non posso tacere, che tantillus homo eram, et eram tantus peccator, ma quel che è peggio che più crescevo in età più avanzavo ne' vizj. Ciò pur non ostante non ha lasciato Dio il suo impegno; ed a far comparire più grande la sua bontà, a costo della mia sconoscenza ha usato tutte le strade per tirarmi al suo amore. Cominciò prima dalle carezze, sollevandomi sopra la mia condizione e capacità, ma vedendo che io diveniva già più baldanzoso, e in modo che poteva dirmi ricetta di quei leopardi così chiamati da S. Ignazio Martire Antiocheno quegli uomini quibus cum benefeceris peiores fiunt, perché avendo a cuore la mia salvezza, pensò di mutare strada, e quel Padre amoroso passò dalle carezze alle sferzate porgendomi di tanto in tanto qualche salutare sì, ma ingrata e disgustevole medicina. La morte di alcuni miei stretti congiunti sopra de quali avevo fondato tutte le mie speranze de' miei vantaggi, accompagnata da notabilissime circostanze, fu il primo collirio che mi fece aprire gli occhi per qualche tempo ed abbenchè da principio mi avessi io dato a vedere qualcuno di quei frenetici che chiama S. Agostino, che s'infuriano contro del medico dopo che caritatevolmente li porge la medicina, non volendomi in conto alcuno uniformarmi alle divine disposizioni, e vinto dall'amore disordinato verso i parenti defunti, a tutt'altro ho pensato che a rassegnarmi al volere di Dio, pure questi non cessando l'impegno amorevole di cercare la mia salute continuando le sue ispirazioni mi ha fatto alla fine arrendere umiliato. Mi fece ascrivere alla Congregazione de' Sacerdoti Saveriani che fondato aveva in S. Eufemia mia Padria sin dall'anno 1728 il gran Servo di Dio, anzi possiamo dirlo l'apostolo della Calabria P. Francesco Santorelli della Compagnia di Gesù, ed in quella santa Adunanza l'esempio degli altri buoni Sacerdoti e fratelli il con-

tinuo esercizio dell'orazione mentale, di giornate solitarie ogni mese ed altre lodevoli opere che contenevano le regole che io doveva osservare come uno de' Congregati, mi servivano come tante lucide faci che scoprendomi vie più l'eterne verità mi facevano entrare nella cognizione del mio misero stato. Dal veder poi che da Fratelli della sudetta Congregazione, ora uno ora un altro lasciava il mondo per darsi tutto a Dio chi nella celebre Religione cartusiana, chi in quella di S. Basilio, chi in quella di S. Francesco, chi in quella di S. Basilio¹⁰ si accendeva in me qualche volta il desiderio di esserli imitatore, ma perché da me si mancava di coltivare così belle ispirazioni si rendevano in me come quella porzione di semenza che casca sopra le spine, che appena nata si secca quia non habet humorem.

Molto dispiaceva a Dio questa mia durezza di cervice, e vedendo che io resistendo alla grazia dello Spirito Santo, mi rendevo vie più ribelle alla luce divina, per cui l'obligava poi a dar di piglio a quel tremendissimo castigo, che è appresso l'abbandono totale e l'infelice riprovazione. Per non venire a quell'atto si compiacque aggravare la mano alle sferzate, benché sempre col rigore di Padre non già aspetto di Giudice, e giacché l'esempio degli altri non riuscivano a far breccia nel mio cuore indurito comincio a far pruova sopra di me medesimo e nel mese di ottobre del 1737 che correva il principio dell'anno 23 di mia vita, nel mentre era in procinto di ascendere al sacro Diaconato, mi fa infermare di una pericolosissima malattia, da tutti e da me più di tutti si credeva esser quella la prima e l'ultima infermità. Quali furono allora i sentimenti del mio cuore in quelle per me troppo insensibili circostanze, quali furono li buoni propositi da me formati, e quali le belle risoluzioni di darmi tutto a Dio se si degnasse restituirmi la sanità, le so io che li feci e ben sa meglio di me quel Signore che allora me le ispirò!

Ma che! Riacquistata già la primiera salute dopo sei mesi di penosa convalescenza, ed ordinatomi Diacono e nell'anno medesimo Sacerdote pensai di corrispondere in qualche modo alle divine chiamate; tanto più che dati li continui bussi che mi somministrava Dio nell'esercizj quasi quotidiani della sudetta Congregazione l'esser stato troppo per tempo eletto contro mio merito confessore, e direttore di anime, fra quali ve ne stavano molte che anche in mezzo al mondo e fra le cure secolaresche sapevano amare veramente il Signore fu questo esordio per me un continuo rinfaccio della mia mala vita ed un continuo stimolo ad eseguire le promesse fatte a Dio tante volte, volevo già dare un calcio al mondo, ma come che volevo e non volevo; o per dir meglio effettivamente non già volevo, non sapeva qual strada eleggermi per l'affetto dei parenti, la condiscendenza degli amici, e tutte l'altre occasioni che si tro-

¹⁰ La ripetizione è nel *Manoscritto I*.

vavano nel mondo vie più mi facero raffreddare. Ma se si raffreddò in me il desiderio di amare Dio di cuore non si raffreddò però nel cuore di Dio l'amore della mia eterna salvezza, non desiderando egli di andarmi somministrando di tempo colle stesse medicine amare e salutevoli ora di una inquietudine domestica, ora di una nausea estera. Perché non mi sentiva si era più volte proposto da que' buoni Ecclesiastici congregati ad erigere nell'istesso Paese un ritiro, o sia un Oratorio di S. Filippo, e come che io a questo Santo professavo particolar divozione, forse più di tutti l'altri mi mostravo inclinato e propenso; ma (confesso il vero per mia confusione) questo proposito mi piaceva assai perché non avendo io spirito di abbandonare la casa, i Parenti, gli amici, come si trattava di fare l'oratorio nell'istesso paese, pensando di poter corrispondere alle chiamate divine, e non lasciare affatto la casa, che è quanto a dire contentare Dio ed il mio amor proprio, accaloravo più degli altri l'affare, e de fatto andai in Monteleone¹¹ a prendere da que' Padri dell'Oratorio che in quella città si trova eretto ed istruzioni e norme del come si dovea erigere il simile in S. Eufemia mia Padria e dalla carità di que' buoni Sacerdoti ottenni il tutto, e mi portai le regole stampate, ma perché non piaceva a Dio (che di me aveva altro disegno) questo mio voler servire Deo et mammonae, quando si credeva di doversi fare ogni cosa tanto più che si era da quasi tutti li fedeli cominciato a contribuire porzione di danaro ed eletto un Fratello a soprintendere per la nuova fabbrica, nel meglio del fervore si dismese ogni cosa, nè più se ne parlò di Oratorio.

Coll'andare del tempo si andò in me sempre intiepidendo il desiderio di ritirarmi (abbenchè non già smorzando per grazia di Dio) ma non punto si è potuto intiepidire nel cuore di Gesù Cristo il desiderio della mia eterna salute a dispetto della mia ostinazione e però non lasciava mai di andarmi somministrando nuovi impulsi a lasciare il mondo ora colla morte di qualche mio caro amico, ora con quella di un Sacerdote paesano, ora con qualche consolazione verso di me, ed alla fine dell'anno 1744 vedendo che io non troppo voleva arrendermi alle sferzate leggiere tornò a darmene un pepata colla nuova infermità forse più pericolosa assai della prima dalla quale non ho ricuperato però mai più la perfetta salute restandomi, per continuo ricordo dell'amicizia di Dio un patimento di stomaco che di quanto in quanto mi faceva ricadere e guardare il letto con non piccolo incomodo. In quel tempo stesso (se non erro) mi ha fatto il Signore avere una certa confusa notizia della Congregazione di certi Preti missionarj che stava erigendo (come allora dicevasi) un Santo Sacerdote Cavaliere napolitano per nome D. Alfonso e ciò per essermi capitato

¹¹ L'attuale Vibo Valentia.

in mano il libro intitolato il mondo santificato¹² e come che compariva alle stampe senza nome dell'autore si attribuiva da tutti quei paesi l'operetta devota a D. Alfonso di cui nemmeno si sapeva il cognome. Mi invaghii di chi l'aveva composto. Da quei libri ho avuto la sudetta notizia non so però per mezzo di quale persona. Mi invaghii allora subito di rintracciare con più chiarezza il nascimento di questo Santo Istituto, e mi sentiva con gran forza interna tirare; ma per quanto diligenza abbia usata la gran distanza che si frappone da Napoli a S. Eufemia mia patria non mi poteva mai far ottenere l'intento desiderato. Incalzava fra tanto la divina pietà i suoi amorosi impulsi a stimolarmi e specialmente col farmi conoscere quanto sia traditore il mondo, e ciò con varie calunnie e contraddizioni che permetteva di essermi usati da persone che secondo le regole della mondana politica non doveano così meco diportarsi e fra gli altri nell'anno 1747 nel mese di maggio fu che insorse contro di me una sì nera calunnia, che se non fosse stato il suo onnipotente braccio che voleva ferir per sanarmi, avrei certamente perduto affatto la riputazione e la vita. Ma perché Dio quando vuole sa cavarne dal male bene, e dal veleno stesso estrarre la medicina, con un tiro di ammirabile provvidenza quando meno io poteva aspettarlo, non solo mi libera da ogni pericolo, ma di più mi fa ricevere una chiara e distinta notizia della nascente Congregazione, e mi apre la strada a poter io cominciare a trattare il mio ritiro in essa. Oh divini giudizj! O gran misericordia di Dio! Nel maggior fervore della fiera persecuzione venne in occasione della Visita Generalizia in quelle parti il P. D. Giuseppe Maria Muscari mio Paesano allora Segretario del degnissimo Generale de Basiliani P. D. Giuseppe del Pozzi, ed ora uno de' Consultori maggiori della nostra Congregazione del SS. Redentore. Il Padre Muscari, come che Paesano, ed interessato del bene della Padria invitato a far le sante missioni in S. Eufemia sua Padria intraprese di buona voglia quell'opera molto necessaria per allora specialmente per le gran insolenze che correvalano specialmente tra di alcuni del Clero motori dell'anzidetta calunnia. Venuto dunque con aspettazione comune, principiava e proseguiva con tutto lo spirito la santa missione ed esercizj al Clero con gran frutto per la Dio grazia permise il Signore che chiarita la verità restassi esente da ogni imbarazzo. S'affliggeva molto il buon Padre alla considerazione di veder molto per tutto raffreddato in alcuni lo spirito del Signore e sfogandosi meco confidenzialmente, mi diede animo di aprirli il mio desiderio che aveva di lasciare il mondo da me sperimentato tanto briccone, e di volermi ritirare in qualche santo istituto specialmente che desi-

¹² L'opera è del beato Gennaro Maria Sarnelli. Titolo completo: *Il Mondo Santificato, dove si tratta della meditazione e della preghiera. Opera istruttiva ed illuminativa*. Cfr Maurice DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, II, Louvain 1935, 373 ss.

deravo avere qualche chiarezza della nascente Congregazione del P. D. Alfonso. Allora li venne al padre (come suol dirsi) la palla al balzo e immantinente ripigliò: oh amico (son queste le sue parole se mal mi ricordo, o consimili) oh amico, e che gran colpo faresti! e che fortuna sarebbe la tua se ti potessi colà ritirare! Certo ti faresti Santo! Parlava allora il buon religioso con troppa energia, giacché egli forse nudriva nel cuore con più veemenza l'istesso desiderio di abbracciare l'istesso Santo Istituto come infatti di poi abbracciò con tanta ammirazione del popolo per aver lasciato la Mitra ed il Bacolo, che l'adornavano d'allora come degno P. Abbate dell'Illustre Religione Basiliana, e rinunciato di più a tutti quei posti che comprometter poteano le sue rari virtù e buone qualità nella sua Religione nella quale trovavasi Segretario Generale. Ma torniamo a noi. Non si dilata si presto un fuoco, qualora avendo per suo pascolo una ben disposta materia ne forma subito un grande incendio, quanto appena che finito ebbe di ragionare il P. Muscari si accese nel mio cuore il veemente desiderio di abbracciare una sì bella occasione; tanto che avendo poi spiegato con più chiarezza al detto Padre tutti i miei disegni restai da quello istruito bastantemente della Congregazione e notatomi il nome del Maestro di Novizj P. D. Andrea Villani, e del modo come dovessi dar camino alla lettera dopo alcuni giorni formai una lunga lettera al detto P. Maestro esprimendoli il mio desiderio e spiegandolo se si degnava accettarmi nell'Istituto qualora risoluto mi fossi come speravo di volermi appagare. Non tardò detto P. Villani di rispondere e con tutta cordialità alle mie suppliche assicurandomi con un suo caro foglio delli 17 settembre 1747 che mi riceveva di buon cuore in ogni tempo che ritirarmi volessi.

Appena ricevuta con mia somma consolazione questa bramata notizia senza palesare ad alcuno la mia intenzione, cominciai a meditare la maniera di sciogliermi dall'impacci del mondo, per poter speditamente partirmi da S. Eufemia. Sapevo benissimo che la mia partenza apportar dovesse gran pena a miei domestici, sì per la tenerezza del sangue, sì per l'utilità mia, onde per non renderli troppo doloroso il colpo pensai di mitigarlo al più che potessi. Cominciai subito a tentar destramente con amici la maniera di poter collocare una sorella che avevo in casa, quale era per me un forte laccio che mi teneva legato, tanto più che lasciavo in casa li miei genitori di età quasi cadente e oltre di questa sorella che doveva collocarsi un'altra monica e di poca buona salute giacché un altro mio unico fratello che tengo trovavasi allora con un impiego in Sicilia colla sua famiglia. Tutte queste considerabili circostanze mi facevano molto pensare, e mi obbligavano almeno di collocar la sorella prima di partirmi dalla casa; ma Iddio che voleva che io in quanto a me lasciassi che i morti seppellissero i morti, e che a lui come autor della Provvidenza rimettessi la cura di tutto il resto per quanti espedienti prudenziali avessi pensato,

ed intrapreso riparo nello spazio di quasi tre anni che s'interposero fra questo tempo, di come venire a capo. Per poter io dar rassetto all'affari di mia casa di cui ne avevo un quasi totale possesso senza del quale io che guardavo le cose cogli occhi del mondo e della umana prudenza non giudicavo in nessun conto doverosa e lodevole la mia risoluzione di abbandonare il mondo. Maggiormente mi confermava a non dover fare questa mossa il parere or d'uno or d'un altro mio amico spirituale considerando le cose nella sola cortecchia e non penetrando nel midollo (perchè io per altro non mi aprivo tutto con essi, ma per scorgere il loro parere senza palesarli tutto li dicevo che considerando quanto sia il mondo ingannevole avrei il desiderio di ritirarmi in qualche parte senza spiegarli il di più). Tutti si trovavano di un'istesso linguaggio dicendomi chiaramente che questo mio sentir era manifesta tentazione del demonio per impedire qualche bene che forse Dio faceva servendosi della mia miserabile persona, e nel confessionale e nel pulpito. Quali sentimenti e perchè vestiti di una apparente ragionevolezza, e molto più perchè uniformi a' dettami del mio amor proprio, a cui piaceva la conversazione e il divertimento furono come quelle spine descritte negli evangelii che suffocaverant quella porzione di frumento germogliato, ed in qualche maniera cresciuto in erba tanto che feci ferma risoluzione di aspettare più tempo, e col tempo maturar meglio l'affare.

Ogn'uno averia creduto che a questa mia terza positiva contumacia e pertinacissima alla chiara luce dello Spirito Santo, stanca ormai la divina sapienza abbandonarmi volesse in desideria cordis mei pena condegna e sì terribile minacciata da Dio per il suo profeta a tutti quei che ascoltare non vogliono le amorse sue voci. Certamente così dovrebbe essere, ma oh divina misericordia! Oh amorevolezza somma di Gesù Cristo! Non fece certo così. Anzi invece di abbandonarmi si diè meco a vedere appunto qual Pietra misteriosa designata nelle sue Parole dal santo apostolo delle Genti, Petra autem erat Christus. Pietra sì, che non solamente si diè tale a vedere per l'indicibile tolleranza usata meco, ma di più percossa e ripercossa colla verga della mia ingratitudine, invece di scagliar faville di sdegno fe' scaturire le salutevoli acque delle nuove misericordie espresse nelle acque chiarissime. E fu appunto l'altra chiamata assai più forte delle due prime colla terza, non già pericolosa, ma mortale infermità. All'4 del mese di agosto dell'anno 1749, dopo terminato il divertimento della rappresentazione di un'opera trage-sagra quando da me il meno forse che si pensava che a Dio eccomi sopraggiunta la febre ed aggravandosi a passi di Gigante il male abituato in me dello stomaco, accompagnato poi da un vomito di una intiera notte, proseguendo poi la febre e sopraggiunta una universale itterizia, che mi facea comparire tutto giallo in pochi giorni ero già vicino a bussar le porte della interminabile eternità. Vedendomi già quasi a lato la morte subito si fece avanti il pensiero superbo della mia in-

corrispondenza che era per me il verme tormentosissimo che più del male mi rodeva le viscere. Oh, dicevo fra me stesso, oh me meschino, muoro già e muoro nel mondo, e muoro fuori della solitudine dove Dio mi chiamava. Mi ricordo benissimo di aver per allora mandato qualche lagrima, e fra que' storcimenti aver rinnovati più efficacemente li propositi di lasciare il mondo, ma come che la infermità andò troppo a lungo e nè coll'ajuto di tanti medicamenti nè col beneficio della mutazione di aere in più luoghi potevo ritirarmi. Si conchiuse già da tutti i medici che io ero per diventare etico; e così mi vedevo affatto affatto perduta la strada di poter ritirarmi. In questo per me troppo lagrimevole stato altro non facevo se non dire fra me: merito haec patior, fra tanto mi scordai dall'intutto della Congregazione del SS. Redentore come cosa positivamente impossibile stante la distanza e stante la mia infermità. Desideravo ristabilirmi almeno in qualche maniera e ritirarmi in qualche luogo vicino per non morire nel tumulto del secolo, e pensai o il Santuario della Madonna della montagna che colà trovai nella diocesi di Gerace¹³, o passar in Messina nell'Oratorio de' Preti ritirati di S. Gioacchino come era vicina la distanza. E de fatto per puro miracolo di Dio riacquistata in qualche maniera una mediocre salute dopo il corso di quattordici mesi e più coll'uso di continui medicamenti, fissato già il pensiero di passare in Messina li principj del mese di 8bre del 1750, senza palesare ad alcuno la mia intenzione mi inviai per la Bagnara per supplicare quel colendissimo Principe a cui professavo qualche servitù a fine di volermi con una sua lettera raccomandarmi a Mons. Arcivescovo di Messina, per essere ammesso nel numero di que' Sacerdoti dell'anzidetto Oratorio di S. Gioacchino¹⁴ Per esecuzione de' divini decreti che determinano di me andavo altrimenti per strada successe incontrarmi coll'arciprete Giuseppe mio cugino il quale andava a visitare l'istesso Signor Principe e

¹³ È il Santuario di Polsi. "Narra la tradizione che il Conte Ruggero, trovandosi a caccia sull'Aspromonte, udì i suoi cani abbaiare con insistenza in fondo alla valle, accorse e vide in un rovelto foltissimo un toro con le ginocchia piegate innanzi a una croce. A ricordo del fatto il Conte fece erigere una chiesetta nel 1144. Nel secolo XIV i monaci Basiliani costruirono un convento a fianco della chiesa; alcuni esuli siciliani portarono un quadro della Madonna, sostituito da una statua in pietra nel 1560". (*I Mille santuari Mariani d'Italia illustrati*, Associazione Santuari Mariani).

¹⁴ Prima del terremoto del 1908 esisteva a Messina la chiesa di S. Gioacchino. Anticamente i confrati elessero per cappellano il p. Domenico Fabris, con l'approvazione dell'arcivescovo Migliaccio, per esattezza nel 1707. A S. Gioacchino il santo sacerdote fondò una congregazione che aveva per fine di istruire ogni domenica nella Dottrina cristiana i fanciulli abbandonati e di provvederli di vitto e vestiario, in onore di Gesù Bambino. (Cf *Bollettino del Santuario di Montalto*, Messina 1922, anno II, n. 12, p. 93). Quando il Pentimalli pensò di far parte di questa Congregazione, il Fabris era morto il 10 marzo 1737, e arcivescovo dal 1743 era il domenicano messinese mons. Tommaso de Moncada. (Cfr Giuseppe CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1870, XXI, 567).

come che io col detto mio cugino passava una straordinaria confidenza dimandato dal medesimo del fine di quella mia andata in Bagnara fui in necessità di confidarli il segreto, benchè colla condizione di non palesarlo. Ma egli che per il soverchio affetto che mi portava e pensava a' miei avanzi temporali cercò distogliermi dall'andare in Messina dicendomi che io meglio dovessi andare in Roma dove potea avanzarmi in qualche maniera e che però stimava più spedito pregare la pregiatissima Eccellenza di sua lettera di raccomandazione a quell'Eminentissimo Signor Cardinale Ruffo suo figlio che col patrocinio de medesimi non era difficile fare i miei vantaggi. Soggiungendomi di più che se io nella mia permanenza in Roma trovassi qualche impiego conveniente per lui egli anche infastidito di più stare in S. Eufemia avrebbe rinunciato la sua con una conveniente posizione e si ritirerebbe in Roma, perchè aggiunse (son sue proprie parole) è bello, amico mio e cugino, morire in una Città Capitale del mondo. Ma di quanto son diversi li giudizi degli uomini da quelli di Dio! Egli colle sue persuasioni fu la causa che io mutassi stato, ed entrassi in Congregazione, ma per lui non vi fu questo tempo giacché la morte li stava sopra come suol dirsi col cane calato, come vedremo appresso. Alle preghiere di detto mio cugino, come egli aveva il dominio totale sopra il mio cuore io ben volentieri mi sono arreso, ed accompagnatici assieme sino dal Signor Principe ottenni già da quello le desiderate raccomandate per Roma; da dove di poi già il pensiero di ritirarmi, dirò così, senza saperlo come. Andavo intanto pensando come coonestar colla mia casa, e co' miei domestici la mia partenza; ed in pronto la scusa che essendo in quel tempo aperto l'Anno Santo dissi di voler andare a vedere Napoli e Roma, e così lucrare il Santo Giubileo¹⁵, tanto più che si era già ritirato il fratello dalla Sicilia e restava questi per aver cura della casa. Per maggiormente lusingare i mei parenti che dopo pochi mesi tornavo in casa, mi feci eleggere comuniero, o sia governatore del Clero, officio da me sempre abborrito e maggiormente in quell'anno che nel Clero vertevano non piccole controversie. Fissatomi dunque in questa risoluzione, ed accomodate le cose per il viaggio, accompagnato da alcuni Paesani, in abito di Pellegrino mi son partito dalla casa il dì 29 di 8bre del 1750 giorno di lunedì ad ore 12 in circa.

Partenza dalla casa e ciò che successe nel viaggio.

Non tantosto mi son partito dalla mia Padria, che Lucifero tutto a cui li dispiaceva forse di perdere un suo vassallo fedele da tanto tempo par che abbia radunate tutte le sue astuzie, e forze infernali a distogliermi ed impedire

¹⁵ E' il Giubileo del 1750. Era stato indetto da Benedetto XIV con Bolla *Peregrinantes a Domino* del 5 maggio 1749 apud S. Mariam Maiorem. (Cfr BENEDICTI XIV *Bullarium*, Tomo III, Pars I, pag. 108, Typographia Aldina, Prati MDCCCXLVI).

ogni mio disegno. Appena arrivato alla marina di Gioia dodici miglia distante da S. Eufemia per ivi imbarcarmi, che mossa in mare una tempesta mi obbligò a guardar la spiaggia per lo spazio di giorni sei. Nel secondo o 3° giorno si ammalò un Giovine mio Paesano che si accompagnava meco col viaggio per fino a Roma, e dubitando che la febre avanzandosi non li permetteva se il viaggiare, se il tornare in casa il giorno seguente fu costretto tornare in dietro, lasciandomi solo. In questo stato sorpreso io alquanto dalla malinconia ecco subito la suggestione del Demonio, ma per maggiormente farsi a credere vestito sotto abito di Angelo di luce dicevami: Vedi se veramente è volontà di Dio partire da casa. Dove vai misero? Ti opponi manifestamente alli divini voleri, e cose simili mi diceva colla sua infernale rettorica. Io non per tanto non mi perdei di animo, ma cominciai maggiormente ad animare la mia confidenza nella protezione di Maria SS.ma e così andava alquanto rasserenando. Vedendosi il nemico però quasi abbattuto in questo primo attacco non punto si scoraggiò, ma mutando armature, tenta un altro assalto forse più pericoloso per me, e se non poteva farmi tornare cercava almeno farmi fare il viaggio ma per altro fine che per quello a cui Dio mi chiamava. Il motivo è stato il seguente.

Nella spiaggia convicina chiamata delle *pecore negre* arrivata una barca di ufficio che conduceva a Roma un Personaggio di qualità il quale era stato chiamato dalli Eminentissimi Signori Cardinali Ruffo, li dava una grande speranza di trovare i suoi vantaggi nella Chiesa, atteso il gran merito del soggetto. Questi era mio speciale amico, abbenchè ci conoscevamo solamente per carteggio. Appena io ho saputo la sua dimora in quella spiaggia dove pure trattenuto dal maltempo di mare, e sapendo che doveva venire anch'egli in Roma, stimai doveroso di andarlo a visitare giacché si frammettevano pochi miglia di distanza come infatti già feci e scambiare scambievolmente l'atti doverosi, conclusimo già di far conversazione assieme per il viaggio di Roma. Ma quel che più di motivo a stare allegro il demonio si fu lasciarmi fatto a sapere il medesimo che succedendo il suo avanzo come operava, voleva me a parte dei suoi vantaggi, lo che dalla gente di suo servizio più volte mi si replicò, tanto che io adescato alquanto dall'ambizione cominciai a stabilire fra me stesso di voler servirmi di quella opportunità che da me credevasi favorevole (di mia infedeltà uso dire ed oh bontà di Dio verso me).

Accomodatosi in qualche maniera il mare, alli 3 di novembre verso l'ore 19 in circa fecero vela le nostre barche da Gioia, e la notte seguente arrivassimo al Pizzo dove fatta già camerata col detto Signore sopra la felluca di Padron Francesco Ferraro aspettavamo il buon tempo di poter proseguire il viaggio. Ma oh Dio! restarono defraudate le nostre speranze! poiché commossa nuovamente la tempesta nel mare, mostrava segno alcuno di voler cedere,

nemmeno dopo il corso di quattordici giorni. Quanto siano stati penosi e quanto mi parvero lunghe queste due settimane, io e Dio lo sappiamo; poichè sollevava alla mia mente una tempesta di scrupoli assai più fieri di quella del mare mi faceva già il tentatore nemico vedere che la volontà di Dio non conveniva che io lasciassi la casa e la Calabria e la mia maggior pena si era che non potevo salire alla Città di Monteleone¹⁶ sei miglia distante a consigliarmi col P. Don Domenico Potenza degno Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri da me conosciuto, ma ora uno ora un altro impedimento non mai me l'anno permesso. E fratanto io provava nel mio spirito indicibil martirio, altro sollievo non avevo che di andare spesso avanti il mio Amante Sagramentato, avendo l'opportunità nell'isteso luogo dove io abitava che era il Convento de' Padri Agostiniani, e con Dio, e colla sua e mia cara Madre sfogare l'ambascia dell'affannato mio cuore. E pure con tutto ciò Gesù Cristo forse per castigarmi l'infedeltà de' giorni precedenti mi permetteva restare nell'oscurità delle tenebre, e nelle continue agitazioni, tanto che vedendo che il mare non dava affatto speranza d'accomodarsi, anzi prometteva certamente un'ostinata perseveranza nella tempesta. Alli 15 di novembre pensai già di ritornarmene in casa, giudicando certamente così essere la volontà di Dio, ed affittate le cavalcature per il giorno seguente, con bel modo mi licenziai dall'amico compagno augurandoli felicissimi eventi, e fortuna maggiore in Roma. La mattina delli sedici adunque alzatomi ben per tempo andai a celebrare la santa messa e fra tanto il condottiero era venuto a metter sopra some le cose mie ritratte dalla feluga. Quand'ecco che all'improvviso il Padrone della feluga indotto da tanti altri passeggeri e dall'esempio delli altri Padroni delle feluche che venivano in Napoli si risolse di mettere in mare. Il mio collega a cui forse non li spiaceva la mia conversazione fattosi avanti per persuadermi a voler proseguire e tante dissemi che per condescendere al suo volere mi son contentato di perdere il caparro dato al mulattiero e licenziarlo e così riposte le robbe nella feluga ci imbarcammo, ma ci imbarcammo per sbarcare subito, poichè dopo tre ore di viaggio fummo costretti nuovamente di pigliar terra per il mal tempo di mare, ed approdossi in una spiaggia deserta chiamata *mezza Praia* distante dall'abitazioni, ivi fummo in necessità provvederci di una gran sofferenza e tollerare li incomodi per lo spazio di altri giorni otto. Fra li quali crescendo in me maggiormente l'agitazione, che mi opponevo al volere divino. Vedendo che alcuni passeggeri di altre felughe, e della nostra ancora che venivano alcuni in Napoli ed altri in Roma, se ne ritornarono a casa, io persuadendomi già certamente esser volere di Dio ritornare pure lo stabilivo per la seconda volta girare, tanto più che in quella spiaggia trovai una feluga che tornava in

¹⁶ Come abbiamo detto corrisponde a Vibo Valentia.

Bagnara cinque miglia distante dal mio Paese, ed il Padrone ben da me conosciuto mi aveva offerto il comodo di tornarmene. Come infatti la mattina del 23 novembre nel mentre che pensava di ritornarmene stimolato dal detto collega mi son posto in altra vela con risoluzione ferma di non pensare più al ritorno. Partiti da quella spiaggia arrivassimo la sera alla Amantea, ma oh Dio che assalto ebbe a pruovare qui il mio povero cuore, turbatosi nuovamente il mare ci trattennimo in questa Città per quattro altri giorni, e perchè vi era un Colleggio de PP. Gesuiti ho pensato di andare almeno a consultare qualche buon Padre, e trovare sollievo al mio troppo afflitto spirito, defatto incontrato un Padre di gran fama, e dottrina dopo manifestato il mio disegno, questi mi disanimò dall'entrare in Congregazione dicendomi più questo di trattenermi alcuni mesi in Napoli ed esercitarmi nella Congregazione de' Preti all'esercizio delle missioni e di più per farmi cosa grata mi accompagnò con una sua lettera di raccomandazione ad un certo Padre Pio operaio chiamato P. D. Roberto Norante. Pare che si fosse allora quietato il mio spirito, ma durò questa tregua appena uno o due giorni.

Manoscritto II

Viva Gesù Maria Giuseppe e Filippo

Brieve notizia della maniera come il Signore per sua divina misericordia ha chiamato nella Congregazione del SS. Redentore me infrascritto Sacerdote Francesco Maria Pentimalli di S. Eufemia di Sinopoli Calabria Ulteriore diocesi di Mileto.

Non è stata certamente piccola grazia che ha voluto meco usare il Padre delle misericordie col cacciarmi da mezzo al mondo dove posso dire che miserabilissimamente volvebar de tenebris in tenebras, e portarmi per dir così da un polo all'altro per la gran distanza che vi è dalla mia Calabria a queste parti nella Congregazione nascente del SS. Redentore che è quanto a dire in ammirabile lumen suum tanto più riluce portentosa la sua divina bontà quanto che per lo spazio di moltissimi anni trovò sempre resistenza nella mia misera volontà, che dolcemente violentata da una quasi infinità di impulsi divini a distaccarmi dal mondo, pure mi mostrava irresoluto ad imprendere si bel cammino, anzi mi davò a vedere ribelle e contumace alla luce dello Spirito Santo. Lungo sarebbe il raccontare minutamente li diuturni contrasti fatti da me miserabile creatura col mio amoroso Signore e le diverse maniere che questi non si stancò di tenere, per tirarmi a sè non ostante la mia durezza, maneggiando per molto tempo or l'aspro, ora il dolce per farmi suo. Basta confessare come

veramente negar non posso che ho fatto con Dio, come suol dirsi, a chi più puote, cioè io a resistere ed egli a tirarmi. Mi sentiva internamente tirato per lo spazio di più anni a lasciare il mondo, ma parandosi avanti varj e diversi motivi, ed anche qualch'uno sotto specie di bene non venivo mai a capo di risolvermi a mettere in esecuzione quello che si conosceva che Dio voleva da me. L'ultimo assedio che pose Dio alla rocca ostinata del mio cuore fu la notizia che miracolosamente (diciam così) mi fece avere che in queste vicinanze di Napoli si sta fondando una Congregazione di Sacerdoti missionari sotto la condotta di un Sacerdote Cavaliere napolitano e santo che faceva molto bene. A questa notizia si accese in me un gran desiderio di potermi arrolare a questa bella adunanza, ma come che la notizia era confusa non sapendo chi era questo Sacerdote nè in quale parte trovavasi e frammettendosi tanta distanza da S. Eufemia in Napoli, pensando e ripensando considerai esser per me difficile quest'affare, tanto più che non poteva troppo manifestare il mio desiderio per timore che non venisse alla notizia dei miei congiunti, li quali avrebbero certamente impedito ogni mia operazione fra tanto il pensiero che essendo questa Congregazione nascente, e come tale nel fervore primiero, onde sarebbe per me un gran mezzo per servire veramente Dio e farmi santo, mi faceva crescere il desiderio, ma questo stesso desiderio era per me una tortura che mi angustiava il cuore giacchè non poteva vederlo adempito in conto alcuno.

Nell'anno 1747 e proprio nel mese di Agosto, avendo il Signore permesso per suoi giusti divini giudizi che si suscitasse contro di me una fiera calunnia dalla quale poi ha voluto con evidente miracolo liberarmi, fra quelle angustie in cui trovavasi il mio povero spirito senza spirito di vera rassegnazione s'affacciava di quanto in quanto alla mente qualche impulso di luce e mi diceva *lascia il mondo lo vedi già quanto è fallace, lascialo e datti a Dio, che è fedele* io credevo fatto per altro ma non sapevo come poterlo fare. Quand'ecco che all'impensata venne nel monistero di S. Bartolomeo il P. Generale Pozzo dell'Ordine di S. Basilio¹⁷ e come che il P. suo segretario era un mio Paesano, anzi un tempo condiscipolo nelli studj,¹⁸ discorrendo una volta confidenzialmente con esso lui delle vicende del mondo mi venne all'improvviso voglia di domandare se sapesse qualche cosa della nascente Congregazione che si sta facendo, nelle vicinanze di Napoli, ed egli come chi era ben inteso perchè si era trattenuto per molto tempo in queste parti vicine, me ne diede una chiara e distinta notizia si della Congregazione e sue regole si anche del gran bene che si faceva dagli operarj della medesima, cosa che mi fece riempire di consolazione e maggiormente crescere il desiderio, tanto che non mi

¹⁷ Nei dintorni di S. Eufemia d'Aspromonte, patria del Pentimalli, vi è una località detta S. Bartolo. Qui esisteva il monastero di S. Bartolomeo dei Basiliani.

¹⁸ Il p. Giuseppe Muscari.

potei contenere di manifestare (benchè sotto sigillo) la mia intenzione di volermi ritirare, e perchè egli mi aveva detto di conoscere anzi di passare stretta amicizia con i Superiori della sudetta Congregazione io lo pregai di ajutarmi ed agevolarmi la strada di poter essere ammesso. Egli per altro come amava teneramente per allora la Congregazione mi diede tutto il modo, mi disse come si chiamava il Maestro delli Novizi e come doveva disporre le lettere per la posta a poterli capitare sicuramente. Io lo ringraziai e raccomandandogli il segreto subito pensai di cominciare a far qualche operazione per potermi ritirare; e de fatto scrissi subito al P. Maestro di Novizi dicendoli il mio desiderio e questi mi rispose con tanta compitezza di volermi accettare, anzi nella lettera mi stimolava a ritirarmi presto. Non può spiegarsi l'interna consolazione che provai allora a questa notizia, e conservando questa lettera la leggeva e rileggeva più volte per mio sollievo. Meditavo fra tanto le maniere che tenere dovessi a rassettare le cose di casa per non esservi contrasti dopo la mia partenza, ed altresì la maniera di deludere i miei parenti sotto qualche pretesto a lasciarmi partire fra tanto nel mentre che disegnavo queste cose il Signore per suoi giusti giudizi mi fece assalire da una fiera e pericolosissima infermità che mi fece soffrire per lo spazio quasi di tre anni continui, mi fece perdere la salute e mi rese incapace affatto di poter studiare e molto meno di operare, tanto che tutto in un tempo viddi perduta la speranza di potermi ritirare in Congregazione, persuadendomi di più che non era volontà di Dio di lasciare il mondo e che i primi desiderj non erano opera di Dio, perchè Dio mi voleva nel mondo ad operare alli miei paesi. Più mi confermai in quest'ultimo pensiero perchè prima e dopo della infermità avendo spiegato (benchè sempre sotto obbligo di sigillo naturale) la mia risoluzione di lasciare il mondo a qualche mio amico spirituale ed a qualche anima spirituale che io guidavo, questi mi dicevano che il Signore mi voleva operaio nella Calabria dove non ve ne stava se non qualched'uno, e non già nelle vicinanze di Napoli dove si trovava una gran folla di santi missionari, e mi dicevano propriamente queste parole: *non è volontà di Dio che voi andiate a zappare in una vigna dove stanno tanti che la coltivano e lasciare incolta e marcita la vigna nostra*. Queste parole come che dette da anime spirituali e vestite di un fine buono mi fecero restar persuaso che veramente così Dio voleva, tanto che mi scordai affatto il pensiero di ritirarmi, ma pensavo stranamente a star bene, e poi fatigare alla Calabria dove Dio mi chiamava.

Ma come che Dio avea disposto altrimenti perchè pensava alla mia eterna salvezza, ed alla mia santità non meno che a quella dell'altre, fece che in me ritornasse a svegliare il desiderio della Congregazione, ed aprendo un giorno casualmente un forziere di mia casa mi fa trovare sopra di molte altre cose scritte che vi erano in quello, la lettera del maestro di novizi venutami

due anni o due anni e mezzo prima (cosa certamente miracolosa sì perchè io non soglio troppo conservare lettere, ed era costretto quasi ogni mese scartarle e buttarle per alleggerirmi le saccoccie) al vedere la lettera subito mi venne il pensiero che quella non si era trovata a caso, stante li addotti motivi, ma che era disposizione di Dio, e che voleva qualche cosa da me. Io pigliai la lettera, la lessi e rilessi, e mi sentii nuovamente stimolato alla Congregazione ma poi dall'altra parte vedendomi senza salute, non stimavo possibile effettuare un tal desiderio, ma quasi confuso; mi pare che abbia detto fra me: *or via se Dio mi vuole mi darà la salute*, e conservai la lettera, anzi la custodj con cautela tanto che la conservo al presente; questa lettera da me custodita, era una lingua feconda perchè ogni volta che la vedevo mi ricordava la volontà di Dio, e mi faceva venir a mente la Congregazione. Stavo io dunque aspettando la significazione della divina volontà per mezzo della restituzione della salute, ed il Signore si compiacque di farlo, quando meno potevano sperarlo li medici e, molto meno io che fin mi credevo più morto che vivo, resi inutili tutte le medicine, misisi un giorno quattro medici a fare un colleggio quasi a caso un di loro (e fu il R. D. Raffaele Tramontano) vedendo già che a niente avevano prima giovati tanti rimedj, mi prescrisse una lunga cura di certa acqua per lo spazio di sei mesi continui, ma questi disperando di poter operare l'effetto, quale cura da me fatta aggiunta la mutazione di aria che feci allontanandomi dall'aria natia si compiacque il Signore darmi la salute. Ristabilito che fui subito pensai di effettuare la partenza e per deludere li parenti miei dissi che volevo andare in Roma e veder la chiusura dell'Anno Santo¹⁹ con intenzione di non ritornare. Tanto dissi e tanto feci che niente si accorsero del mio disegno tanto che vestito da pellegrino alli 29 del mese di 8bre dell'anno 1750 mi partii dalla casa accompagnato con altro chierico mio Paesano, per portarmi alla marina di Gioia dove mi stava attendendo la barca per imbarcarmi per Napoli.

Grande era allora la consolazione del mio cuore perchè mi vedevo ultramodo libero dalli lacci del mondo e dalla servitù delle cure, e sospiravo con impazienza l'entrata nella Congregazione forse assai più che non desiderando il Popolo Ebreo la promessa terra di Canaan dopo di aver scosso il Giogo di Faraone in Egitto; ma che? Appena arrivato alla marina par che Dio avesse dato licenza a tutto l'Inferno di potersi impegnare all'impedimento del mio viaggio, perchè così veramente fu. Non potendo partire la barca perchè il mare si mise in tempesta fui costretto restarmi in Gioia ed aspettare la calma, come feci per alcuni giorni, al secondo o terzo giorno mi si ammalò il chierico che veniva meco, e il giorno appresso fu costretto ritirarsi in casa e lasciarmi solo.

¹⁹ Cfr nota 15.

Non meno della tempesta del mare era quella che si suscitò allora nel mio povero spirito, e si fissò un forte pensiero che io mi opponevo alla volontà di Dio la quale era di restarmi ad operare in Calabria, e che il Signore me l'aveva questo manifestato per mezzo di tante anime buone (pensiero che mi crucciò con modo indicibile per due mesi e più). Io però a queste nuove bora-sche non mi avvili, ma aspettando con pazienza alcuni giorni alla fine mi imbarcai da Gioia. Feci le quaranta miglia di mare placidamente. Dato a terra la notte colla speranza di proseguire il camino, si torna a turbare il mare, e mi obligò a trattenermi nel Pizzo per lo spazio di venti giorni in circa, tanto che alla fine vedendo che già non vi era speranza di accomodarsi il mare risolsi già di ritornarmene in casa, tenendo per certo che questa era la volontà di Dio: infatti mi convenni col padrone della barca e li pagai la metà del nolo, scaricai le robbe che tenevo in barca, ed affittate le cavalcature per me e per la vettura dovevo portarmi per tornare in casa. La mattina di buon ora dissi messa, fra tanto si allestivano le cavalcature per caricare le robbe. In questo mentre il padrone della felluca dimandato da altri che avevano premura di venire in Napoli e dovevan venire sopra la stessa felluca quasi per disperazione si accinse alla partenza. Finita la messa venne da me un mio amico Ecclesiastico che meco si accompagnava e tanto mi disse che in cambio di metter piede alla staffa mi fa mettere in barca colle mie robbe, e mi fa licenziare le cavalcature e perdere il caparro dato.

Ci imbarcammo adunque colla speranza di viaggiare ma come che il mare non era tranquillo dopo due o tre ore fummo costretti di dare a terra in una spiaggia deserta dove per dir messa bisognava camminare un buon pezzo a trovare una chiesetta in campagna. In quella spiaggia fui costretto trattenermi altri quindici giorni in circa, ma provavo nel cuore un inferno portatile perchè sempre agitato dallo scrupolo che mi opponevo alla volontà di Dio col partire, tanto che non potendo resistere alli rimorsi della coscienza nè avendo con chi consigliare risolsi tornare in casa con una barca che in quella spiaggia trovavasi e si ritirava fra giorni. Fatta questa seconda risoluzione nel punto di effettuarla l'amico ecclesiastico mi tornò a stimolare ed io condiscesi alle sue domande, e così dopo alcuni giorni partimmo nuovamente e dopo una giornata di camino pigliammo terra nella città della Amantea dove arrivato andai a consolare il mio povero spirito con un Padre Gesuita e pigliar da lui consiglio, il quale in vece di sollevarmi per permissione di Dio più mi afflisce perchè disse chiaro e tondo che Dio mi voleva in casa ad operare in Calabria e per ovviare alcuni motivi da me addotti per li quali pareva di dovermi allontanare per qualche tempo, mi disse di mettermi in Napoli nella Congregazione dei pii Operarj dove come che non si fa alcun voto dopo qualche anno me ne fosse ritirato in casa, e di fatti egli dopo mi scrisse una lettera ad un Padre di

S. Giorgio raccomandando che mi avesse ricevuto. Si quietò lo spirito mio per allora, ma questa quiete durò per sino che parlai con il Padre, ma appena licenziato tornò in me la tempesta. Dopo quattro o cinque giorni partito dalla Amantea approdammo a Paola dove turbatosi nuovamente il mare stiedimo per altri 18 giorni in circa; in questa Città io andavo spesso al Colleggio de Gesuiti dove discorrendo con due buoni Padri della mia vocazione uno di essi mi confermò il parere del Padre della Amantea, l'altro mi disse che mi dovessi ritirare nella Congregazione del SS. Redentore. Or lascio considerare a chichesia qual dovesse essere in questo viaggio l'angustia mia, tanto che alla fine risolvei di andare in Roma ed ivi farmi li esercizj spirituali, e con un Padre dell'Oratorio di S. Filippo consultare l'affare, e poi fare risolutamente ciò che il padre mi avesse detto. Dopo dunque 18 giorni come ho detto, partimmo da Paola e fatte due giornate per mare arrivai in Palinuro. Dove vedendo che il mare si metteva nuovamente in borasca, pensai di proseguire il viaggio per terra sino in Napoli, come infatti feci per miglia cento in circa. Arrivai in Napoli la sera delli 21 di Xbre, in tempo che non poteva più arrivare la chiusura dell'Anno Santo, e perciò risolvei con l'ecclesiastico mio collega di trattenerci a riposare in Napoli qualche tempo, ed ognuno averia creduto che le bellezze di Napoli da me non ancora vedute le musiche e li teatri dove andai per sollevarmi dalle interne angustie che mi agitavano, ognuno dico creduto avrebbe che queste cose fossero a me di sollievo. Ma buon Dio! Tutte queste cose mi angustiarono ed io mi pareva di essere in fastidio a me medesimo.

Avevo notizia sin da Calabria della Santità e dottrina del P. Pepe onde pensai di andare a trovarlo e consigliar col medesimo la mia vocazione e raccontarli la serie delle mie angustie infatti vi andai ed avendolo supplicato non fu possibile volermi sentire, per due volte che andai a trovarlo. Lo stesso mi successe colli PP. della Missione o sia delle Vergini dove andai anche due volte e pregato un Padre che mi confessò a volermi sentire per mezz'ora, non fu possibile che mi facesse questa carità (giusti voleri di Dio) tanto che di già avvilito affatto pensai di partir per Roma subito. Ed avendo noleggiato la barca di Padrone Onofrio dopo che stava in atto di partire dal molo piccolo, aggiustato ogni cosa, nell'andare a casa a farmi portare alcune cose in barca, il Padrone immemore che doveva portarmi si parte senza aspettarmi un'ora. Arrivato io e vedendo la barca poco prima partita, pensai di pigliare una barchetta come feci colla speranza di poterla arrivare, ma non fu possibile perchè appena io ero poco distante dalla riva la feluga di Onofrio fece vela, e così fui costretto tornare a terra dopo tanto dispendio inutile di barca e di trasporto di robbe. Mi avrei certamente avvilito allora a tante circostanze aggruppate e poco men che m'avrei disperato, se non che mi ricordai che era giornata di sabbato dedicato a Maria, e con questo pensiero fra tanti turbini di passione e

di collera compare in me un raggio di luce, e dissi: or io non voglio sconfidare, oggi è sabato, spero che Maria m'abbia di farmi accertare per mezzo di qualcheduno qual sia la volontà di Dio, e che vogli Dio di me. Quand'ecco che la divina Madre non mancò molto a mostrar le sue viscere di pietà verso me; e però il giorno stesso vedendomi afflitto nel volto un sacerdote calabrese mi domandò la causa della mia malinconia; io avendogli fatto un breve racconto questi mi disse: Sapete voi il P. Testa? Io risposi di no; ed egli dandomi contezza di un tal santo operaio mi indirizzò a parlare con lui e consigliarmi. Come de fatto così feci ed andando a trovare benchè v'abbia bussato per la prima volta, mi fece la carità di sentirmi il giorno appresso, e fattoli il minuto racconto di tutto detto P. D. Matteo dopo aver ascoltato la mia confessione quasi generale pigliò tempo alcuni giorni a darmi la risoluzione. Andai dopo quel tempo che mi prescrisse, ed egli come impossessato dello Spirito di Dio mi disse queste parole o simili: *Amico mio, andate a ritirarvi nella Congregazione del SS. Redentore perchè qui Dio vi chiama, ed io scriverò al Rettore Maggiore della medesima che è mio buon amico*²⁰. E di fatto scrisse. A queste parole del P. Testa mi parve che si aprì nel mio interno una luce immensa e rischiarata ogni tenebra e fugata ogni aspirazione in un istante vidi in me una serenissima tranquillità che volendo non saprei spiegarla, tanto che risposi col cuore in bocca: *Padre non mandatela partirò alle 10 datemi la lettera*. Egli però pensando di farmi fare in Napoli gli esercizi prima di ritirarmi in Congregazione (e ciò lo faceva per sua umiltà perchè voleva che io anche avessi esaminato negli esercizi la sua decisione) volle differire altri due giorni di scrivere, ma vedendo poi che non poteva sortire il far l'esercizi, ed io mostrava brama di ritirarmi perchè già vedevo chiaro che Dio avea parlato per bocca sua mi fece la lettera e mi partii da Napoli alli 9 di gennaio del 1751.

Stiedi una sera nel Collegio nostro di S. Michele in Nocera di Pagani ed il dì seguente andai alli Ciorani dove trovai che l'istesso giorno dovevano cominciare l'Esercizj degli Ecclesiastici, presentai la lettera del P. Testa. Fui ricevuto e feci cogli altri ecclesiastici l'esercizj che diede il P. Rettore Maggiore ed il P. Maestro di Novizj, in quel tempo il Signore maggiormente mi confermò nella risoluzione, facendomi provare indicibili consolazioni. Alli 13 di

²⁰ Il cardinale di Napoli Spinelli volendo, a cominciare del 1741, bonificare la sua diocesi con una grande missione, designò S. Alfonso superiore e organizzatore, il quale scelse dalle varie congregazioni e dal clero i più validi collaboratori. Uno di questi fu il p. Genaro Matteo Testa, che fu grande ammiratore di s. Alfonso e suo amico. In seguito il Testa venne eletto arcivescovo di Reggio e poi Cappellano Maggiore del re col titolo di Arcivescovo di Cartagine. Cfr TANNIOIA, lib. II, c. 12 e Théodule REY-MERMET, *Il Santo del secolo dei lumi, Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 436.

Febbraio entrai in noviziato, che feci per lo spazio di mesi sette, fra quel tempo provai la gioia e la consolazione del mio cuore ed alli 2 di 8bre del 1751 feci li voti in mano del Rettore Maggiore in compagnia di altri due Sacerdoti D. Carlo Gaiano e D. Aniello Roscigno.²¹ Spero di operare sino alla morte coll'ajuto della grazia di Gesù Cristo e di Maria SS.ma per potere avere la sorte di goderli mediante li meriti della sua SS.ma passione. Amen così spero.

A futura memoria per ubbidienza de miei Superiori ho scritto e sottoscritto la presente di mio proprio carattere a 9 8bre 1752.

P. D. Francesco M. Pentimalli del SS. Redentore.

Manoscritto III

Viva Gesù Maria Giuseppe e Filippo - 25 settembre 1753

Ritratto dal vivo

Secolare

Dall'età di anni nove cominciai a far peccati mortali indotto è vero la prima volta, ma poi ho seguitato, et malitia supplebat quantum tantillus eram, et eram tantus peccator.

Chierico

Nell'età di anni undici entrai nella milizia ecclesiastica, ma crescette in me la malizia, et non fuit pratum quod non pertransit luxuria mea. Mi sono abusato delle grazie particolari di Dio li talenti mi servirono per maggiormente offenderlo, ed in questa età iniquitates meae multiplicatae sunt super capillos capitis mei. Doveva certamente stancarsi la pazienza di Dio, ma egli più mi ha beneficiato.

Sacerdote

²¹ Gayano Carlo nato il 9 maggio 1701 a Spiano di Mercato San Severino in provincia di Salerno, ammesso al noviziato il 12 giugno 1751, professione a Ciorani il 2 ottobre 1751 nelle mani di s. Alfonso, era già sacerdote, morto il 7 dicembre 1770 a Minervino Murge (Bari) durante la missione. Ruscigno Angelo, comunemente Aniello o Antonello, nato il 1723 a Roccapiemonte (Salerno) ammesso al noviziato il 19 marzo 1751, professione il 2 ottobre 1751 nelle mani di s. Alfonso, era già sacerdote, morto il 7 maggio 1755 a Pagani di tubercolosi. Cfr MINERVINO, *op. cit.*, 154-155.

Fatto Suddiacono, Diacono e Sacerdote migliorai stato, ma non costumi, anzi peggio di prima e nell'intenzione, e nell'estensione. Era un diavolo e voleva ostentare ed affettare Divozione e presso li Superiori e presso l'Inferiori. Non commetteva male in publico non già per l'offesa di Dio, ma per non perdere il concetto. Oh Dio quanto sono stato traditore! Mi guardai è vero di scandalizzare pupilli, o di far male con chi non sapeva che aveva fatto male altre volte, ma oh Dio che malizia indiavolata. Lo faceva non già per timore dell'offesa di Dio ma per non incorrere nell'abbandonamento avendo alla considerazione che chi rubba un'anima a Dio è dannato. Io voleva peccare ma non voleva dannarmi. In somma sino all'età di 36 anni di vita menata nel secolo non posso contare un giorno e forse un'ora o un momento in cui non ho offeso Dio.

Non posso contare aver fatto una menoma azione per piacere a Dio. Da chierico predicava, ma per stima propria, frequentava la chiesa ma per fine secondario, e mi acquistava la buona opinione, ma ero ladro della gloria di Dio. Da Suddiacono e Diacono facea l'istesso divin ufficio senza raccoglimento, distratto e talvolta peccando con sguardi. Da Sacerdote di Dio, che messe! Senza apparecchio, senza ringraziamento. Mi diedi all'operare nel Paese, ma per la gloria mondana, il Signore mi aveva dato qualche anima buona alla mia direzione, mi compiaceva perchè passavo per buon Direttore, onde tutto perduto. Nelle Prediche quaresimali e missioni, oh Dio! non l'avesse mai praticate! Quanto fumo! quanta vanagloria! quanti peccati mortali, e le povere anime restavano digiune. Oh Dio che mostro d'iniquità! Come lo sopportate!

Cresce la mostruosità di questa Bestia per la mala corrispondenza alle grazie straordinarie di Dio. Lasciamo stare li benefici temporali, perchè l'opinione che mi manteneva presso li popoli e per l'onore impartito da Superiori con qualche carica, mi ha provveduto sempre di ottimi Padri Spirituali ed io li teneva per la opinione che si diceva che mi confessava al tale servo di Dio e così passavo per buono ancor io. Mi liberò la notte di Natale dalla morte, essendomi morto avanti un mio zio carnale. Mi mandò tre volte infermità mortale. Mi mantenne sempre un gran rimorso di coscienza, e dall'anno 18 in 19 della mia età da che mi ascrissi alla Congregazione de Sacerdoti Saveriani del mio Paese, mi ricordo che ogni anno, e qualche anno due volte ho fatto l'esercizj spirituali nelli quali il Signore mi facea piovere le sue misericordie. Io feci tante promesse scritte ma tutte in vano appena passavano poche settimane addio propositi. In somma Dio non ha lasciato mezzo per farmi suo. E chi l'averia creduto che io avessi potuto tanto resistere alle divine misericordie? Il più che mi confonde che avendo nell'ultimi anni del secolo cercato a Dio istantemente la grazia di mandarmi una infermità cronica che mi mantenesse umiliato. Il Signore mi esaudi e per tre anni continui mi vedevo morire

con dolore di stomaco ed altro eppure questa gran grazia non mi fece esser di Dio anzi divenni peggio di prima. Oh Dio oh Dio oh mio Padre come più sopportavate un figlio sì sconoscente.

Missionario del SS. Redentore

Per mostrare Dio l'impegno della sua onnipotenza niente avendo riguardo al mio demerito volle inalberare lo stendardo delle sue straordinarie misericordie, e quando meno il pensavo con una concatenazione di innumerevoli miracoli mi ritirava dal secolo nella sua casa dalle tenebre in admirabile lumen suum, ed a dispetto delle potestà infernali certamellte tutte scatenate contro questo disegno, dopo due mesi di lungo e penoso viaggio dalle Calabrie remote da 300 e più miglia mi fa ricevere nella Barca della Redenzione, qual'è la Congregazione del SS. Redentore. Qui certamente l'esempio vivo di tanti Santi Padri, Novizj Studenti e Fratelli la cura e vigilanza de Superiori l'occasioni belle di arricchirmi di virtù e eran veri forti motivi che mi doveano far santo e corrispondere alli divini disegni, per me niente hanno giovato, poichè se fui malo secolare, peggiore Ecclesiastico, ora son pessimo religioso e missionario, e non si puo negare. Ecco come.

La struttura delli Colleggi e la conversazione delli compagni non mi permisero ancora di far male positivo, ma che non mancò farsi in me il desiderio, in quello che ho potuto ho peccato: immodesto negli occhi, ciarlatano in conversazione a segno che un Sacerdote secolare arrivò a stimarmi da Gallinella. Oh povera mia Congregazione svergognata da una bestia indomita! Appresso io sono superbo più di prima non posso soffrire una picciola cosa immortificatissimo tanto che sono ingrassato come un porco. Non ho fatto se non una sola volta il digiuno al Sabato. Ohime già lo conosco il macello mi tocca! Se predico oh quanta stima di me stesso. Amo d'esser lodato dagli altri è vero che non la cerco, ma questa è la più fina superbia lo so per parere alieno, ma internamente la voglio la desidero. Se confesso di me quanti difetti notabili. Sono ignorante e voglio passare per saccente. Almeno lo desidero benchè l'altri già lo so che mi stimano quel che sono. Per mio castigo il Signore mi ha dato qualche abilità naturale nel predicare ed io che altro non metto del mio se non che copiare libri ora un sentimento di uno ora di un altro libro: sono un vero ebreo, giacchè faccio come li ebrei infami. Mi credo, mi stimo, per il primo predicatore del mondo. Oh bestia! anzi bestia! quando conoscerai che sei bestia? Sono poi falso e traditore e voglio apparire per sincero. Mi ho spiegato e di fatto mostro che non desidero di esser mai superiore, ma ciò non è perchè voglio essere alien dell'onore, ma per fine di star più quieto, e di non dar conto di altri alli Superiori maggiori giacchè fra di noi l'esser superiore è peso non già onore. In somma ecco l'avanzo che ho fatto nella Congregazio-

ne. Ho ingrassato il corpo come un immondo animale, ma del resto sono superbo disonesto impaziente immortificato inquieto peggio di prima. Ho acquistato il vanto di esser lo svergoglio di questa santa adunanza, anzi la distruzione, e de fatto li due anni e mezzo che mi trovo in Congregazione se ne sono usciti da otto a nove Padri dopo più anni di Congregazione e da altrettanti fratelli forse, quando prima della mia venuta di mia famiglia non si vedeva questo o si è veduto qualcheduno ma rarissimo. Io ne giurerei che per me ista tempestas venit, così mi sta in core presentemente. Oh bravo soggetto! Ah Signore quando questo disgraziato Giona sarà andato nel mare del fuoco. Quando? Certamente che ad un'albero così coltivato e così infruttuoso altro non li tocca che la scure, ed il fuoco. Si Gesù mio questa è la regola della giustizia! Oh Dio se io mi odio tutto con tutto che sono sì pieno di amor proprio, come mi dovete odiare voi!

Si Dio mio odiatemi e fate che io mi odj sempre ma fate che io non odiasse più voi sommo bene fatemi questa grazia, e poi mandatemi mille morti. Maria mia io non mi dispero alla vista di me stesso perchè vi siete voi spes desperatorum e per non fare a Gesù quest'altro gran torto. Spes nostra salve, et salva me.

Se sin'ora non ho dato nessun gusto a Dio anzi tanti disgusti, nè posso far cosa alcuna di bene, almeno da oggi avanti iniquitates meas ego cognosco, et peccatum meum contra me sit semper, però risolvo di leggere questa almeno una o due volte il mese e fra il giorno ripetere più volte queste parole: malus pejor pessimus, cioè malo secolare peggiore Ecclesiastico pessimo Religioso. Ricordandomi di tutto questo che ho scritto mostrandomi qual sono a Dio, che già mi vidde e vede assai meglio che non mi vedo io, lo pregherò ad aver di me compassione.

Dopo celebrato la messa disciplina per me, e gli altri Sacerdoti indevoti compagni miei.

Mi farò un catalogo de' Santi penitenti, per raccomandarmi spesso.

Devo notarmi il sentimento avuto nel ringraziamento a 26 settembre: ignem aeternum qui paratus est diabulo, e un altro pensiero: io meritavo tanti Inferni quanti sono li peccati.

CAPO 25

EPILOGO DELLA VITA DEL P. D. FRANCESCO MARIA PENTIMALLI DEL SS.MO REDENTORE

I. Sua patria, applicazione nel secolo e sua Chiamata alla Congregazione del SS.mo Redentore

La Patria del nostro Padre D. Francesco Pentimalli fu S. Eufemia diocesi di Mileto in Calabria Ulteriore Provincia di Catanzaro nel Regno di Napoli. Egli nacque a 20 Settembre dell'anno 1714 da Parenti civili e comodi e sin dalla fanciullezza si conobbe l'indole grande, che aveva il ragazzo Francesco allo studio; mentre dacchè fu applicato alle scuole ci riuscì a maraviglia e subito imparava quanto sentiva o leggeva. Fatto più grande s'applicò allo studio e perchè il giovane era ancora divoto, si volle incamminare per lo stato ecclesiastico. Perciò oltre l'aver studiato la Rettorica e la Filosofia, s'applicò ancora alla legge civile e canonica ed allo studio della Teologia Morale.

Quanto egli s'approfittasse nelle scienze, è cosa incredibile mentre avendo un ingegno sublime una mente pronta, un desiderio grande di sapere ed un'applicazione continua, riuscì veramente uomo dotto e savio; onde dopo lo studio della legge s'addottorò in essa e ne fu tanto versato, che fu fatto anche Vicario Generale, come diremo. S'applicò come dissi allo stato ecclesiastico, e così conoscendone tutte le obbligazioni dopo lungo pensiero alla fine s'indusse alle sacre ordinazioni e con consolazione di tutta la sua casa, anzi di tutto il Paese ascese al Sacerdozio.

Fattosi Sacerdote volle veramente fare il suo Dovere, perchè oltre lo studio continuo, che faceva sopra i sacri Canoni e Teologia, s'applicò ancora all'ufficio di confessore, che confessava continuamente, anzi perchè Dio lo chiamava ad acquistare anime assai al suo Regno, si unì con altri suoi Amici e cominciò a fare delle Missioni in quelle sue parti, che veramente per esser lontane da Napoli, anno più bisogno di coltura, e Missioni poche ne vedono. Onde fece un bene grande a tante anime, tanto più che lui aveva una grazia grande nel predicare e nell'istruire, che tirava i cuori di tutti e moveva i peccatori più ostinati colle sue belle maniere, che muoveva ancora l'affetti di tutti, ed in questo era singolare, che faceva a suo talento piangere chi che sia e moveva finalmente i cuori più ostinati e duri che fussero più d'un macigno.

Queste dunque furono le applicazioni del Signore D. Francesco Pentimalli in molti anni dopo esser fatto Prete cioè, il fatigare nel suo Paese nel confessionile a pro delle anime e l'uscire in Missione, quando poteva per salute di quei Popoli, tanto che il suo Vescovo lo stimava assai e li voleva un bene

grande, onde lo fece anche suo Vicario Generale²² per qualche tempo, che stiede nel secolo. Ma perchè il Signore non lo voleva operario nella sua Patria e per quei suoi contorni, ma lo chiamava Missionario per tutto il Regno di Napoli, perciò per mezzo delle sue meditazioni, che faceva spesso, il Signore li fece conoscere la vanità di questo mondo, e che tutto finisce, e se lui fusse arrivato a giungere anche ad esser Vescovo ed esser Vescovo della sua città di Mileto²³, pure sarebbe finita la sua dignità e Prelatura; onde mosso da questi pensieri, andava seco stesso pensando, come potesse eseguire di lasciare il mondo e darsi totalmente a Dio, e non sapeva risolversi il come ed il dove andare per pigliare altro stato migliore.

Quindi un giorno ispirato dal Signore, si risolvè di fare volta verso la città di Napoli, come Capitale del Regno, ed ivi consigliarsi, non potendo mancare in questa città uomini savii e dotti e timorati di Dio, che l'avrebbero potuto illuminare ed indirizzarlo alla vera strada del cielo, mentre lui s'era già risoluto di lasciare tutto e farsi santo. S'accomodò dunque con ogni segretezza tutte le sue cose, e gli suoi affari, e s'incammina verso la volta di Napoli, confidato tutto all'aiuto di Dio, che l'avrebbe fatto ritrovare un sicuro asilo per potersi salvare e dar gusto a sua divina Maestà.

Arrivato che fu in Napoli a poco a poco cominciò a farsi conoscere ed a pigliare amicizia con persone dotte e divote, specialmente si consigliò con certi amici del nostro Padre D. Alfonso Liguori, li quali quando seppero il pensiero di detto Sacerdote D. Francesco Pentimalli, che andava ritrovando luogo da farsi Santo e di faticare per Dio, e che lui era portato per le Missioni, e per la predicazione evangelica, per adempiere al obbligo di vero Sacerdote subito li posero avanti la nostra Congregazione del SS.mo Redentore, da poco tempo fondata dal Padre D. Alfonso Liguori Cavallier Napolitano, uomo veramente santo e dotto, noto a tutti per le sue opere, e per lo bene fatto a tutto il Regno di Napoli, e li dissero ancora, che questa era una Congregazione che faticava per le Missioni che continuamente facevano i Padri della medesima per ogni parte del Regno, oltre degli altri Esercizj spirituali ed opere pie che facevano in casa, e dove erano chiamati; che perciò per lo bene grande che operavano, ultimamente il Sommo Pontefice Benedetto XIV l'aveva data la sua apostolica benedizione ed approvazione delle loro Regole e Costituzioni con Breve a parte.

Quando il Signore D. Francesco intese questa nuova dell' Instituto del SS.mo Redentore, subito ispirato da Dio, s'invogliò d'abbracciarlo, come più confacente al suo desiderio di salvare le anime e di faticare per Dio, e essendo

²² Non risulta dai documenti che sia stato Vicario generale.

²³ L'esagerazione è evidente.

nuova Congregazione, per necessità ci doveva essere gran spirito e fervore; onde in questa poteva farsi maggiormente e con più prontezza Santo. Perciò pregò istantemente il medesimo suo Direttore che l'avesse ajutato appresso il Padre D. Alfonso di Liguori di farlo accettare per uno de suoi Compagni, se così li piaceva, e che lui era efficacemente risoluto a lasciare il mondo e tutte le sue speranze per darsi di cuore al Signore e per dare quell'altro poco di tempo che li restava tutto in servizio di Dio e per lo bene delle anime e se la sua età avanzata fusse stato ostacolo di non esser ricevuto, almeno poteva supplire la sua buona salute e l'animo grande che aveva di servire a Dio e stare nella sua casa in qualunque impiego ed officio lo mettessero.

Ma perchè il suo Direttore s'era accorto del sapere del Signor D. Francesco e della sua entità grande, che aveva, li diede buone speranze, che l'avrebbe ajutato appresso il detto Padre Liguori e che lui avrebbe scritto con ogni fortezza appresso il medesimo per favorirlo; onde così fu, si scrisse al medesimo Padre D. Alfonso che aveva un certo Sacerdote Calabrese di circa anni 37 di età, capace di Missioni, versato in molte scienze, Dottore dell'una e l'altra legge e che voleva senza meno ritirarsi dal mondo, e farsi Santo. Il P. Liguori ricevette questa lettera. Inspirato da Dio che questo Sacerdote dovesse essere un gran soggetto veramente chiamato a farsi Santo, li rispose che l'avesse mandato da lui nel Collegio de Ciorani, dove stava, che l'avrebbe sentito ed esaminato la sua vocazione, ed essendo vero quello che l'aveva esposto l'avrebbe ricevuto con tutto piacere, sapendo che i Calabresi sogliono esser di gran mente, e quando si danno a Dio, sono fermi nelle loro risoluzioni.

Ricevuta questa risposta l'Amico e conferitala col Signor D. Francesco M. Pentimalli, che stava apposta a Napoli aspettandola con gran desiderio, tutto si consolò, e ringraziatone umilmente il Signore della grazia che li faceva di farli aprire una via sicura per la sua eterna salute, subito risolutamente si portò al nostro Collegio de Ciorani, e ritrovatosi colà il nostro Padre Rettore Maggiore D. Alfonso subito che lo vidde li piacque la sua presenza, il suo bel tratto e le maniere che aveva gentili ed amabili, che incantò tutti. Onde il nostro Padre senz'altro esame lo ricevè nella nostra Congregazione come vedremo.²⁴

II. Noviziato del Padre Pentimalli e come si portasse dopo l'Oblazione

²⁴ Stando al *Manoscritto II*, la lettera del Testa non fu spedita ma portata a mano dal Pentimalli a s. Alfonso.

Ricevuto che fu il Padre Pentimalli nella nostra Congregazione e restatosi nello stesso Collegio di Ciorani, dove allora stava il Noviziato, dopo 15 giorni di rigorosi esercizi spirituali, affinché avesse pensato bene all'elezione del suo Stato, fu ricevuto nel Noviziato e vestito degli abiti del SS.mo Redentore nell'anno del Signore 1751 a 13 Febbraio avendo 37 anni d'età. Quando egli si vidde spogliato dell'uomo vecchio, e vestito da novizio in mezzo a tanti giovani, non si può spiegare l'allegrezza che n'ebbe, pensando veramente di ritrovarsi in mezzo a tanti angeli e scordandosi del mondo e degli Officj onorevoli, che aveva fatto nel secolo, si diede tutto a praticare le Sante Virtù, specialmente dell'Umiltà e della Santa Ubbidienza. Il Padre Maestro de Novizj, che allora era il Padre D. Andrea Villani, di cui molte volte n'abbiamo fatto menzione, per provare maggiormente detto novizio come di mandarlo a scopare la casa, di farli pulire li vasi immondi, servire a tavola, lavare le scodelle, ed altre cose simili, ma egli tutto fece con prontezza, ed ilarità di spirito, sapendo che nella casa di Dio tutto è onorevole, ne' ci sta cosa dispregievole, se non che il difetto e la superbia. Onde si vedeva ancora che accusato dal Zelatore, sebbene fusse un semplice ragazzo novizio egli non rispondeva, non si scusava, e con umiltà si prendeva le riprensioni e le penitenze del detto Padre Maestro, anzi comandato da ognuno era lo stesso per lui, come se fusse stato comandato dal Padre Rettore Maggiore, perchè tutti riconosceva come suoi Superiori, e che stavano in luogo di Dio, basta che avevano qualche minimo officio. Si diede alla mortificazione ancora non solo delle proprie passioni ed all'annegazione della sua propria volontà, dove consiste la vera e sola virtù; ma ancora volle praticare le mortificazioni esterne de sensi, e del suo corpo colle discipline, digiuni e catenelle, siccome facevano i suoi compagni connovizj. In somma in vedere il novizio Pentimalli l'avresti stimato non essere quell'uomo grande, che era stato nel mondo, ma come allora avesse imparato a parlare. Anzi la sua maggior virtù consistè, che lui non si scoprì per quello che era, ne' volle manifestare il suo talento specialmente in materia di predicare, e di tratto, ma trattò d'essere stimato piuttosto mediocre d'ingegno, che alto e sublime, che era.

Con tali dunque disposizioni si portò in tutto il tempo del suo Noviziato. Onde approvandone i Superiori la bontà de costumi ed il buono portamento del novizio Pentimalli fu ammesso alla nostra Oblazione de S.ti voti, di Povertà, di Castità, ed Ubbidienza col voto e giuramento di Perseveranza secondo le nostre Costituzioni ed uscì dal Noviziato a 2 Ottobre del 1751 per mano del nostro Padre Rettore Maggiore avendoli dispensato molti mesi di Noviziato per li suoi buoni portamenti, come si disse.

Uscito che fu dal detto Noviziato il Padre Pentimalli si portò dalla stessa maniera umile ed affabile con tutti senza dimostrare la sua abilità, tanto

che i nostri Superiori non sapevano sul principio a che impiegarlo, nè sapevano positivamente a che fusse abile; onde per provarlo li fecero fare un picciolo sermone nella nostra Chiesa de Ciorani medesima ed essendoci tutta la Comunità presente e sentendo così maravigliosamente perorare con tanta grazia e destrezza da vero maestro dell'arte oratoria, erudito in ogni sorta di materia e specialmente di Storia sacre e profane, restarono tutti sorpresi ed ammirati come in un Prete del secolo, ci fusse stata tanta dottrina e tanto bel dire nel predicare. Onde facendolo a poco a poco predicare fra noi, si ritrovò che era capace in tutto non solo alle prediche grandi di Missioni, ma eziandio ad ogni predica di Esercizj a Sacerdoti Ordinandi e Secolari d'ogni sorte, anche le persone le più colte e dotte mentre essendo stato posto nello stesso Collegio de Ciorani a dare gl'Esercizj ad una muta di sacerdoti che infervorirono in quel tempo, ne restarono tutti incantati e compunti, per lo che incominciò subito a pigliare grido di gran predicatore ed in vero su questa materia di dare gli esercizj spirituali in casa ritirati a Sacerdoti Ordinandi o Secolari, o in Missione ad ogni sorta di persone ed a ceti particolari di Galantuomini o altre persone, egli era singolare, ne ci è stato mai alcuno in Congregazione de Padri nostri che l'abbia superato, mentre c'aveva una grazia particolare che a suo talento moveva gli animi di chi l'ascoltava, o a pianti ed a sospiri, o se avesse voluto in altri affetti, ed io mi ricordo, che mi disse una volta il Signore e Preposito della città di Majori che stava a fare gl'esercizj al Collegio nostro de Ciorani, uomo veramente dotto e di gran discernimento, che lui sul principio si burlava del nostro Padre Pentimalli, specialmente li pareva che avesse troppo affettato nell'atto di contrizione a voler far piangere a forza gli Uditori. Onde lui stiede sempre forte in tutti gli exercizj a non voler piangere, anzi quando vedeva che gli altri non solo piangevano ma facevano ancora degli schiamazzi egli se ne faceva delle beffe, ma alla fine non potè più resistere alla forza degli argomenti del Padre Pentimalli ed alla mozione ammirabile d'affetto che aveva, che moveva i cuori li più duri ed ostinati che mai ci fussero stati nel mondo, che alla fine cominciò anch'egli a piangere dirottamente che non potè più raffrenare le lagrime ed allora mi disse: "Già me l'ha fatta il Padre Pentimalli" e così se n'andiede contentissimo de Santi Esercizj, e per ogni parte andò decantando il predicare ammirabile di detto Padre.

In ogni Paese, Terra e Città dove Egli ha dato gli Esercizj specialmente ha fatto delle conversioni ammirabili e tutti sono incantati nel sentirlo così ragionare, unendo e spiegando una Scrittura coll'altra appoggiato sempre alle ragioni e Santi Padri e colle belle similitudini ancora ed esempj che incantava tutti; onde nella città di Nola, Salerno, Rullino, Benevento ed in tante altre ha lasciato un nome immortale.

Mi raccontò una volta Monsignor Nicodemi adesso degnissimo Vescovo di Marsico Nuovo ma allora Vicario generale di Nola, che ritrovandosi colà per altro affare il Padre Pentimalli si dovette fare un Triduo di S. Felice, Martire Prete Nolano, Protettore di detta città oltre di S. Paolino Vescovo di Nola per certi bisogni della città medesima e del Pubblico di quella gran Diocesi, fu pregato al improvviso il detto Padre che avesse detto quattro parole in quella Cattedrale, dove si conserva il corpo di detto S. Felice, e lui senza aver tempo di pensare nemmeno fece il primo discorso con tanta eloquenza e così appropriato a quello che aveva da parlare che restarono tutti stupiti anche il Vescovo il detto Monsignor Nicodemi allora Vicario e tutti del Capitolo e Città; in somma se si volessero raccontare tutti li fatti particolari delle Prediche ed Esercizj del Padre Pentimalli ci vorrebbe una legenda a parte. Basti dire che è stato singolare e sopra un solo passo di Scrittura era capace di farci un discorso e più e tutti pieni di bel dire, di SS. Padri e ragioni, che incantava tutti e poi quando era alla fine, ancorchè il Popolo e tutta l'Udienza fusse stata dura durissima e lui voleva muoverli li muoveva certamente colle sue affettive e dolci parole che faceva piangere anche le pietre. E mi ricordo a Ciorani un Giovedì santo la sera che fece il discorso della Passione di Gesù Cristo li fece tanto piangere che le donne toltasi della testa le loro tovaglie, si strappavano li capelli a ciocchi e a ciocchi, cosa che non s'era vista mai, ne' si vedrà, mentre nelle case nostre perchè sentono continuamente prediche e sermoni sono durissimi le genti a muoversi.

Tanta dunque era la sua efficacia nel dire e tanta era la riconciliazione dell'affetto del Padre Pentimalli, che tutti lo volevano ne loro Paesi a predicare; onde per quelli anni che visse tra noi, erano le continue richieste di questo Padre per averlo nelle loro Città e luoghi che siccome era solo e fussero stati dieci non sarebbero bastati. Dal Collegio de Ciorani passò in Benevento nella nuova fondazione che si fece a S. Angelo a Cupolo feudo di detto Vescovado e quando intesero in detta città ed in tutta quella vasta diocesi non fu possibile farlo più partire tanto fu l'applauso universale di tutti quelli luoghi, che innamorava ed incantava tutti nel sentirlo; anzi dispiaceva assai all'udienza quando finiva di predicare per lo genio e piacere che ne sentiva e sarebbe stato capace per tutto il giorno tenere sospesi ed incantati popoli intieri. Asserisce il Sig. Commendatore Pacca di Benevento che quando ci fece la Missione in detta Città cominciò gli Esercizj ai Signori Nobili con quattro o cinque persone dispiacendoli d'andarli a sentire. Ma quando l'intesero fu tanto il concorso che non ci capivano dentro la Chiesa andandoci Cavalieri, civili, Sacerdoti ed ogni sorta di persone, li avendo tutti rapiti e piaciuti assai dicendo non averne mai inteso predicatore simile ed ancora oggidi si nomina.

Oltre il predicare che faceva continuamente in Missioni o in altri Esercizj particolari, nel confessare poi era indefesso, perchè c'aveva un modo particolare, accoglieva tutti, consolava tutti, e come era di natura allegro e lepido nel discorso tirava i cuori d'ognuno e perciò tutti a lui ricorrevano in ogni bisogno e la memoria del suo nome anche oggidì si nomina per ogni parte dove ha predicato ed è stato conosciuto; mentre coll'Instruzioni specialmente e colle sue lepidezze tirava i cuori di tutti ed io che l'ho trattato tanto tempo nelle Missioni della Cava ed in altri luoghi, lo posso francamente attestare.

Fu destinato finalmente dopo aver faticato molti anni nelle Missioni per le diocesi di Salerno, Amalfi, Cava, Benevento, Avellino e tante altre del Regno, fu destinato dico alla fondazione di Girgento in Sicilia, appunto per andare colà un insigne missionario, affinchè avesse operato in quelle parti cose ammirabili, e la Congregazione ancora del SS.mo Redentore avesse preso nome in quel Regno. Ma il Signore volle il merito dell'Ubbidienza solamente del Padre Pentimalli e la nostra Mortificazione d'aver perduto così presto un così grande operario della vigna di Dio ed un così gran soggetto della Nostra Congregazione.

III. Della preziosa morte del P. Pentimalli

Stava il nostro Padre D. Francesco Pentimalli colla compagnia degli altri Padri, quando andavano a pigliare la Fondazione di Girgento, siccome si disse, e perchè dovevano aspettare nelle marine della città di Reggio Calabria per passare il faro di Messina per timore della peste, pensò il detto Padre portarli tutti assieme in sua casa a S. Eufemia, sì per sollevarli un poco dalli lunghi e penosi viaggi fatti, sì per mare come per terra, come altresì per sparmiare la spesa del trattamento della quarantena, che colà dovevano fare; onde arrivati che furono nella Terra di S. Eufemia furono ricevuti da tutti e specialmente da Parenti di detto Padre con tutta cordialità ed allegrezza. Egli dacchè s'era partito da sua casa, stava in Congregazione da circa 12 anni non c'era stato ancora, ne' c'era speranza d'andarci, se non fosse stata questa occasione, perchè (al)li nostri Collegj dalla fine della Calabria dove sta il suo Paese, c'è lunghissima distanza, che perciò vedendolo suo Padre, Fratelli, e Parenti con altri Amici improvvisamente venire in casa propria oltre l'aspettativa li sorprese tutti di giubilo ed anche lui stava così allegro in vedere i suoi Parenti, ed anche i suoi Padri della nostra Congregazione erano così bene accolti, che in tutti quei pochi giorni, che lui stiede bene in salute, fu un gaudio ed allegrezza universale e la sua casa pareva piuttosto tempo di nozze che arrivo di Missionarj. Ma siccome *extrema gaudii luctus occupat* secondo dice lo Spirito Santo, così accadde alla casa Pentimalli ed a tutti che viddero i secreti imperscrutabili de divini giudizj. Non furono dunque passati quattro o cinque giorni di continue feste e comuni congratulazioni, ecco che in un subito s'ammalò il nostro Padre D. Francesco. Sul principio non se ne fece caso, stimandola febbre flussionale, ma a poco a poco avanzandosi, si scoprì maligna. Si chiamarono i più periti medici, ma vedendo che contro la morte non c'è rimedio, li fu data la sentenza, che Dio lo chiamava al riposo delle sue fatiche ed all'eternità. Ed aveva bastato al Signore il desiderio grande che aveva di faticare e dare la sua vita per le anime della Sicilia, siccome accadde a S. Francesco Saverio quando morì nell'Isola di Sanciano che da lontano vidde l'Isola del Giappone, dove anelava fortemente di spargere il suo sangue per quelli popoli infedeli per amore di Gesù Cristo. Onde quando al Padre Pentimalli li fu intimata la sentenza della vicina morte, e che il male era pericoloso e che poca speranza c'era di salute non si sbigottì, ma tutto s'uniformò alla volontà di Dio e disse che moriva contento per due motivi sì perchè moriva come Padre della Congregazione del SS.mo Redentore ed in mezzo de suoi Compagni come ancora perchè moriva nella sua casa in mezzo dei suoi Parenti, e tutto ciò senza sua cooperazione, ma solo per volontà di Dio. Onde

disse che moriva contento ed aggiustatesi tutte le cose si volle morire con li Santi Sacramenti del Viatico ed Estrema Unzione.

I suoi amici e parenti e specialmente quelli di sua Casa vedendo questo nuovo spettacolo, che era venuto apposta da tanti lontani Paesi per morire in casa sua, pensate voi l'afflizione che n'ebbero, e dirottamente si piangeva da tutti. Ma lui tutti consolò, tutti rasserendò, dicendo che quest'era volontà di Dio, a cui ognuno si deve uniformare, e come essendo mortali, dobbiamo fare una volta questo gran passaggio dal temporale all'eterno, e che presto o tardi poco importa, basta che si salvi l'anima, negozio il più importante di tutti ed a cui ognuno deve seriamente badare. Dal tal discorso si rasserenarono alquanto i suoi Parenti, vedendo la costanza di detto Padre e l'uniformità del divino volere che dimostrava. Ma non potevano non sentire nel cuore l'acerba pena e cruccio che un tal incidente l'apportava. Onde in quelli altri giorni che visse, la sua casa d'allegrezza prima piena, si mutò in lutto e in dispiacenza universale di tutto il paese. Infine vedendo i nostri Padri che il mala andava più peggiorando e poche ore li restavano di vita, l'assistettero tutti e colle orazioni e colle esortazioni a raccomandarsi a Gesù Cristo ed a Maria SS.ma che tante volte il Padre medesimo l'aveva predicato come Avvocata della buona morte; ed il detto Padre Pentimalli rispondeva prontamente a quanto l'insinuavano e tutto s'uniformava sempre alla volontà di Dio. Alla fine ricevette tutti li Santi Sacramenti, ed abbracciatosi col suo Crocifisso, chiamando spesso Gesù e Maria passò dolcemente all'eterni riposi a 15 novembre del 1761.

Morto che fu restò non solo tutta la sua casa in estremo lutto e dolore, ma eziandio tutto il Paese, e specialmente tutti i nostri Padri che restarono torpi senz'anima, avendo perduto il loro caro Padre e Compagno, che era veramente l'anima di tutta la loro conversazione. Li fecero delle esequie sontuose, intervenendo tutti del clero secolare e Regolare, e fu portato come in trionfo per tutto il Paese, dove in Chiesa li furono cantati de solenni officj e Messe cantate colla assistenza ancora di tutti i nostri Padri, ed altro non si sentiva in quella chiesa che urla e singhiozzi per la compassione d'aver perduto un si grand'uomo. Alla fine tutti li Paesani si consolavano, perchè se l'avevano perduto vivo, almeno lo godevano morto, e ne restava il suo cadavere per deposito e per segno dell'affetto che aveva dimostrato alla lor Patria, che il Signore aveva permesso, che fusse morto e sepolto dove era nato; e così con tutta devozione fu sepolto nella chiesa principale del suo Paese essendo d'età circa 47 e di Congregazione undeci nello stesso anno ch'era partito per Grigento del 1761 nel mese di Novembre.

Le virtù di questo buon Padre sono state specialmente l'affabilità e l'ubbidienza essendo affabile e piacevole con tutti, ed essendo ubbidiente ad ogni cenno de Superiori. Circa poi lo zelo delle anime è stato singolare, ed a

questo fine lasciò il mondo per darsi tutto a Dio e per acquistare anime al Signore; e specialmente andava in traccia de Peccatori più grandi, e così colle sue Prediche e coll'assistenza al divin tribunale ne convertì assaissimi.